

## MISHA SCANDELLA UOMO DI TEATRO

Misha Scandella, uno fra i più dotati giovani scenografi italiani, è, prima di tutto, uomo di teatro. Questa osservazione potrebbe parere, a primo acchito, del tutto ovvia: chi lavora nel teatro dovrebbe essere, naturalmente, uomo di teatro. Ma in questo campo la confusione, spesso, regna sovrana. Parecchi critici, legati ancora, magari incoscientemente, alla tradizione ottocentesca dell'attore- o addirittura del mattatore - limitano a questi la propria analisi, arrivando a conclusioni davvero strabilianti: non si scrive forse, talvolta, riprovando l'interpretazione degli attori, per concludere, poi, con un generico "bene la regia"? Evidentemente la regia è considerata come una specie d'aggiunta, qualche effetto di luce, qualche invenzione per cui sarebbe meglio adatta la parola "trucco", un qualcosa, insomma, che si potrebbe agevolmente togliere, o sostituire con altre luci, altri trucchi o invenzioni. E la scenografia, con coerenza, una volta accettate queste premesse, segue le sorti della regia, cui è accomunata nella zona "periferica".

Se questo modo di giudicare è ancora compatibile con qualche lavoro che si affida principalmente alla creazione del "grande attore" diventa del tutto arbitrario quando è applicato ad un'opera di poesia che vive per il suo segreto "tono": oltre a Francesca da Rimini c'è l'Inferno, oltre a Lucia ci sono I Promessi Sposi, oltre ad Amleto c'è l'"Amleto". E che dire delle opere di Cecov, tanto per fare un esempio limite? Dove la poesia è soprattutto negli "spazi" e nei "silenzi" fra i personaggi, nell'ambiente e nel clima.

E' evidente che la regia si muove in questa che è la sua zona specifica, curando gli accordi e definendo dei limiti che, lungi dal mortificare le interpretazioni dei singoli, le arricchiscono di molteplici vibrazioni, per cui ogni parola trova nuove risonanze e l'opera nel suo complesso dice quel che vuol dire, senza spezzarsi in minuti



frammenti.

Lo scenografo è accanto al regista nel tradurre sul palcoscenico il messaggio del poeta. Egli deve, per così dire, rendere visibile la regia, cosicchè a rigore, guardando una scena, si dovrebbe poter giudicare anche del regista.

Misha Scandella Ha, appunto, e soprattutto, le qualità "umane" dello scenografo. Prima di definire il suo bozzetto egli stesso ricerca il contatto con chi deve mettere in scena l'opera, e ama parlarne, e sa accendersi discutendo, accettando suggerimenti e suggerendo anche al di là di quelli che dovrebbero essere gli stretti limiti del suo lavoro, con quella simpatia che va oltre le parole, e la rapidità che è propria dell'uomo di teatro, abituato a veder "bruciare" nel breve spazio di una sera la labile poesia che vive nell'intervallo di luce dei riflettori.

Misha, per definire la sua arte, ama parlare di "realismo magico". Non credo ch'egli usi tale formula in stretto senso storico. Certo queste parole, al suo sensibile orecchio, si accoppiano bene, ed invero, con una qualche approssimazione, possono adattarsi a quegli artisti della sua generazione che, partiti da esperienze astratte, per naturale accrescimento, hanno cercato un più stretto contatto umano, senza rinnegare, ma mettendole a frutto, le passate conquiste sulle forme, i colori, le luci, i movimenti.

Il teatro - ed il cinema per altre ragioni - sono organicamente legati al realismo. Sul palcoscenico, la presenza stessa fisica dell'attore, con la sua inelimitabile naturalità, sembra richiederlo: costumi e scene devono tener conto di chi è destinato a indossarli ed abitarli: sfuggire a questa esigenza è spesso segno, più che di poesia raggiunta, di non ancora completa maturità: non si può ignorare che una sedia è una sedia, una porta una porta, e così via; senza per questo pensare - è quasi inutile aggiungerlo - che il realismo limiti l'opera dello scenografo a quella funzione d'arredatore, di solito assunta dal capocomico



o dal direttore di scena, che predispone e "addobba", con più o meno buon gusto, il luogo "materiale" dove si muoverà l'attore, illudendosi che il massimo dell'arte consista nella "nobiltà" del "trasvestimento".

E' certo che la scena deve dare un'emozione, conquistare ad un clima i dati materiali, essere cioè un fatto poetico; ma lo scenografo, nel creare la sua opera, non può neppure comportarsi da artista "puro", del tutto libero e autonomo. (Probabilmente nessun artista può permettersi un tale "lusso" in senso assoluto, ma nella scenografia i limiti sono molto numerosi e complessi). Quei pittori che si avvicinano di tanto in tanto, da dilettanti, al teatro, e concepiscono la scena come un quadro possono fare al massimo un bel bozzetto, non una bella scena, perchè la loro opera resterà fissa e immobile, destinata, una volta esaurito il primo "colpo d'occhio", a "pesare" come cosa inutile e a diventare quindi, fatalmente, brutta. Non si può fare una bella scena senza conoscere i "piani" dell'azione e i movimenti degli attori, che la scena stessa a sua volta, se viva, contribuisce a suggerire. In altre parole, una vera scena deve essere tutta, in senso lato, "praticabile", senza nessun "ornamento" che resti tale, soltanto ornamento, inconquistabile dall'azione. In ciò l'arte della scenografia assomiglia, più che alla pittura, all'architettura, dove la prima ispirazione nasce con la pianta stessa; ma si dovrà tener conto che sulla scena sono destinati a vivere dei particolarissimi individui, i personaggi creati dal poeta, con esigenze diverse da quelle degli uomini comuni; e che la luce, senza quel tanto di improvisto che dà il lume naturale, vi può - e quindi deve - essere minutamente prestabilita nei suoi effetti.

Misha Scandella, a mio parere, ha in sommo grado, istintivamente queste fondamentali capacità dello scenografo. Anche quando, sullo sfondo unito del panorama, ama creare aeree prospettive di sottili linee e delicati colori, questi non hanno però il valore di una gratuita decorazione, ma nascono con necessità poetica dall'interno del testo e dell'azione, e si irradiano dalla funzionalità della pianta, equilibrandosi in



limiti ben definiti, secondo l'esigenza dell'essenziale sintesi teatrale nel tempo e nello spazio.

Ricorderò sempre, forse anche perchè vi sono sentimentalmente legato, le due semplicissime, poetiche, e insieme funzionali scene dell'*Astrologo* e dell'*Amante Militare*, cui la povertà di mezzi a disposizione dello scenografo nulla aveva tolto, spronando invece a inventare soluzioni del tutto liberate nel regno della fantasia.

Così, quando in una scena recente richiese che una passerella fosse costruita in ferro, perchè vi risuonassero le scarpe chiodate delle guardie carcerarie, Misha pensava da scenografo: non si trattava di realismo minuto o di sfoggio pacchiano; senza "quel" suono la scena sarebbe stata, anche in senso poetico, "muta", per vivere doveva mutarsi in suono. Si potrà dire che in tal modo Misha Scandella faceva opera, più che di scenografo, di regista: ma, appunto, il campo della vera scenografia non è nettamente separabile da quello della regia.

Veneziano di nascita, Misha è anche veneziano come artista. Allievo d'uno dei più noti scenografi italiani, si rivolse poi, per affinità elettiva d'artista, soprattutto a C. Bérard, ma interpretandone la cartesiana limpidezza con soluzioni più fantastiche che si riallacciano ai grandi russi. Eppure, dalla cultura europea egli trasse quel tanto che non contraddiceva alla sua natura di veneto, che ama le superfici distese e tonali, mosse dal vibrare della luce. Per questo Misha è il maggior scenografo goldoniano che io conosca, il solo che sappia trovare il difficilissimo punto d'incontro fra la bonomia umana, il sorriso ironico e la "crudeltà" formale propria dei classici settecenteschi.

E' così giusto e naturale che il suo nome si sia imposto con la messa in scena di un'opera goldoniana, *"Le Baruffe Chiozzotte"* dell'ultimo Festival veneziano, al Teatro di San Giorgio; anche se il vastissimo palcoscenico all'aperto toglieva di intimità alla festevole ricchezza del quadro, la selva delle vele e dei camini era stupenda



invenzione e tutto, come sempre, sapeva vivere e animarsi con la completa azione.

Non penso certo, con queste parole, di avere esaurito l'argomento, anche perchè Misha - dalle Sacre Rappresentazioni al mondo del Ruzante - ha una vasta gamma di possibilità interpretative. Voglio solo ricordare, ancora, una sua nota umana: quando già il suo nome era noto in Italia e all'estero egli lavorava, con grande passione e senza nessun interesse materiale, assieme ad un gruppo di giovani: quello era un "suo" teatro, perchè egli sentiva che solo in una perfetta comunione la sua arte di "uomo di teatro" poteva compiutamente realizzarsi.

Arnaldo Momo

